

**Roberto Ranieri**

# **Fantasia in rosso con variazioni**

**Ronzani Editore**





Carvifoglio 19





Roberto Ranieri

**Fantasia in rosso  
con variazioni**

Ronzani Editore

Ronzani Editore  
via San Giovanni Bosco 11/2, Dueville (VI)  
© 2024 Ronzani S.r.l. | Tutti i diritti riservati  
[www.ronzanieditore.it](http://www.ronzanieditore.it) | [libri@ronzanieditore.it](mailto:libri@ronzanieditore.it)  
ISBN 979-12-5997-120-3

## Indice

|     |                         |
|-----|-------------------------|
| 7   | <i>Prologo</i>          |
| 11  | Contatto                |
| 21  | Le ragioni di Ampelia   |
| 33  | Ritorno al futuro       |
| 43  | Ritorno al fu puro      |
| 51  | La ragazza in giallo    |
| 67  | Incerti del tempo       |
| 73  | Cingoli e nebbia        |
| 85  | Dire le cose            |
| 93  | Centro sociale          |
| 101 | Sessa per tutti         |
| 109 | Resistenza amata        |
| 119 | Lazzaretto novissimo    |
| 131 | Detti e fatti           |
| 137 | Matti da slegare        |
| 143 | Repressione e cura      |
| 149 | Manovre d'avvicinamento |
| 155 | Ilaromachìa             |
| 165 | Teorie e solfeggio      |
| 171 | Apriti cielo            |
| 175 | <i>Nota</i>             |





Il giorno in cui aveva perso l'uso della parola, si disse, era caduto a fine marzo. Per alcuni dei familiari, forse i primi di aprile. Non che cambiasse molto, sul piano pratico; su quello della diagnosi forse sarebbe stato d'aiuto, chi poteva dirlo?

Vigile e reattivo, ma completamente muto: questo il commento dei suoi vecchi colleghi psichiatri accorsi a trovarlo. Pareva non ci fossero tracce di aneurismi o altri accidenti vascolari, e scarna era l'anamnesi dei fatti. Il dottor R. (perdonate se farò economia di sillabe) era sparito per alcuni giorni senza dare altri segnali; cosa un poco insolita per gli standard di un pensionato veneziano abitudinario. Tornato a casa, a un accorato «Mi spieghi che è successo?» della consorte, aveva replicato con una semplice girata di tacchi, inforcando fra le labbra una delle sue sigarette senza filtro, ed era rimasto muto. Ma proprio muto, ch  non gli usciva favella neanche per sbaglio, n  di giorno n  di notte, neppure impastando le parole in qualche sogno pi  agitato del solito.

Qualcuno ipotizz  una botta in testa, altri qualche inceppo neuronico senza preavviso, tutte idee che erano rimaste campate in aria. La questione era spinosa, destinata a mostrarsi di l  a breve assai gravida di effetti. Io comunque partirei dai fatti nudi e crudi; quando la signora Bettina mi chiam , una mattina di luglio, erano passati circa tre mesi dal singolare fenomeno, e fu lei a mettermi a parte dell'accaduto, pur con il riserbo di un pudore comprensibile. Del resto, per quella donna dall'aspetto severo, misurata nei ge-

sti eppure scossa da una certa agitazione, con le lame delle pupille pronte a scheggiare il traffico sotterraneo dei pensieri, io ero un perfetto sconosciuto. Da parte mia non vedevo il dottor R. da parecchio tempo. Più o meno vent'anni prima mi aveva letteralmente salvato la pelle, io giornalista veneziano in piena crisi e a un passo dal baratro, lui primario fresco di nomina; poi, dopo l'intensa frequentazione clinica dei primi tempi al Centro di Salute Mentale di Palazzo Boldù, l'avevo incontrato più o meno una volta l'anno, in occasione di qualche mia crisi più forte del solito, fino alla sua pensione.

A quei tempi mi ero chiesto spesso perché mai, dato il diradarsi dei nostri incontri, non approfittasse delle sedute per rimettere a fuoco il mio quadro clinico in modo canonico; ma lui era fatto così, parlava d'altro. Aveva un'abilità tutta sua nel rovesciare in terapia la negazione apparente di ogni terapia, almeno come la si intende di solito. Quel che gli usciva di bocca, al tempo in cui ancora parlava, prendeva spesso vie stravaganti, svaporando in cicalecci di cose evocate e subito gettate via oltre gli scuri di Palazzo Boldù. Non perché abbassasse la guardia sui problemi del paziente, anzi; aveva un modo tutto suo di centrare l'obiettivo, facendo scivolare i fardelli d'angoscia altrove, attraverso le balaustre e giù giù sui *masegni* veneziani, fuori dai libri sacri della materia. Non pareva l'ambulatorio di un Centro di Salute Mentale, il suo, piuttosto un lembo di terra e pareti issato da uno scarto anomalo di palafitte, per mettere in scena lo stravolgimento di ogni copione possibile, fra libri di narrativa stipati su annose scaffalature e guizzi di design nei profili flessuosi delle lampade. Dentro, uno si trovava ad ascoltare tutt'al-

tri discorsi da quelli che si sarebbe potuto aspettare sul proprio malessere, e in quel depistaggio apparente, chissà, poteva capitargli di ritrovare il filo. Come del resto era successo a me, che dopo anni e anni di “specialisti” a stendere fior d’appunti e dosare molecole su misura, con lui ero riuscito a sbrogliare la matassa della mia testa, senza capire bene come fosse potuto succedere.

Per questo mi veniva facile pensare che quel vuoto di parole non fosse faccenda di interruttori aperti o chiusi in qualche angolo della sua, ma piuttosto un misterioso potere assorbente di trifore e specchi d’acqua, che magari avevano trattenuto qualche loro proprietà in un gioco di stregoneria a rovescio; un incantesimo perverso, subito da chi aveva passato una vita intera a combattere lo stigma della “malattia mentale” di fronte a un sapere che, nei Centri di Salute Mentale, troppo spesso ancora oggi si incarna nel potere di un camice bianco. Quello del dottor R. era uno smarcarsi non esibito, e proprio per questo lampante, dal cortocircuito medico-paziente, quello del “tu stai male e io ti riporto all’ordine”, per afferrare di continuo altri indizi. Dietro lo sfarfallio delle parole, nel suo studio affioravano i segni di lotte più antiche: il Movimento del ’77, Avanguardia operaia, con il fantasma di Franco Basaglia sullo sfondo a segnare la bussola di un Nord molto elastico, quella “teoria-prassi-utopia” che si infilava come strumento non invasivo fra le topografie di umani agi e disagi, come possibilità attese e disattese del semplice stare al mondo.

Al mio trillo di citofono, quella mattina di luglio, la signora Bettina si affacciò sulla rampa di scale esterna che risaliva il mattonato di un vecchio palazzo vene-

ziano, in quella piccola corte che un *sotoportego* schiude sul tratto finale di Salizada San Polo, addossando uno sfogo azzurro di barbacani e grondaie al muro nord della chiesa omonima. La padrona di casa pareva ostentare un certo distacco, misurando le parole in un contegno d'altri tempi. Donna veneziana non avvezza a empatie inopportune, dava l'impressione di svolgere un compito di routine a cui non credeva granché, né riservava troppe aspettative. Il marito non proferiva parola da tre mesi, mi disse; ma anziché condire quella frase con altri dettagli utili, rendendo magari l'idea di un vecchio saggio ancora presente a se stesso ma muto, o di un sopravvissuto ormai isolato da sé e dal mondo, mi mostrò un appunto: era stato vergato a mano da R. stesso, qualche giorno prima, su un foglio a quadretti. Se l'uomo non parlava, pensai, depositava ancora frasi comprensibili su carta. C'erano scritti il mio nome e cognome in maiuscolo, "ERMINIO PATERNOSTRO", affiancati da un indirizzo di posta elettronica, un numero di telefono e una sequenza più incerta: "Chiama".

«Perché proprio io?»

«Non saprei. Venga, l'accompagno di là».

La frase le era uscita senza intonazione, come una sequenza agganciata a un ordine di fatti già segnato, cui accodarsi senza fare storie. Mancavano i presupposti per un vero interlocutorio; farle altre domande avrebbe rischiato di scalfire la catena di cause ed effetti su cui riposava uno stato di cose per lei stabile, da assecondare a oltranza. E come accade spesso ai miei pensieri nelle strettoie di spazi e tempi insufficienti a sbrogliarli, mi si affollò in testa un grumo di domande, tutte insieme. *Perché proprio io?* era quella fondamentale, il nodo del batticuore da cui partivano le extrasistoli delle altre questioni lasciate aperte. Se era in grado di scrivere, perché non mi aveva mandato direttamente un messaggio, anziché farmi telefonare dalla moglie? E se la questione era così delicata, e quel segnale d'apertura nei miei confronti così importante, perché non concordare prima un approccio più ragionato, magari con l'aiuto di uno specialista?

Mentre avanzavo nel corridoio, ingombri di vecchi mobili scivolavano sui fianchi molli dei miei pensieri, come un nastro di segnaposti fuori fuoco sugli interrogativi rimasti a mezz'aria. Non si trattava di un sopralluogo in qualche camerino di teatro per cavarne il solito pezzo della sera; l'uomo a cui per più di vent'anni avevo affidato la topografia privata della mia psiche sembrava ora chiamare me, proprio me, da un angolo disasttrato della sua. O forse no, magari la perdita della parola era la parte visibile di un disordine diverso, che

ancora non conoscevo, dove non c'era una netta opposizione fra normalità e patologia, come del resto non era mai stato nella sua prassi di terapeuta. Si sarebbe materializzato sopra un letto, appeso all'amo di qualche flebo ricostituente, magari a fissare un punto morto della parete? Oppure avrei ritrovato il solito vecchio R., con la sua espressione di sempre, a metà strada fra stralunata leggerezza e presa per il culo? Magari mi avrebbe apostrofato in piena grazia d'alfabeto, col suo accento livornese di sempre: "O bischero, cazzo ci fai in camera mia?"

La signora, che mi precedeva di qualche passo, si arrestò davanti al mogano di una porta massiccia, scostando l'anta di pochi centimetri. Sbirciò nella stanza, quindi la richiuse di scatto. Aveva una strana luce negli occhi, come di chi si accorge di non saper dominare la situazione, pur imponendosi di apparire in pieno controllo. C'erano altre variabili, quindi, oltre al venir meno della parola, e per forza riguardavano la percezione delle condizioni di un uomo, quell'uomo, nella sua camera.

«No, perché vede» attaccò, «può capir bene che in questa situazione i momenti buoni per vederlo vanno e vengono».

Scostò di nuovo l'anta, e intuì che non c'erano novità sul momento buono, perché la richiuse di nuovo in fretta e furia.

«No, no, di solito è questione di poco. Lei è un giornalista, vero? Di che cosa si occupa?» Cercai la risposta standard, che passava al solito per le mie competenze di cultura e spettacolo, ma ne uscì un groviglio informe di suoni; nonostante i tentativi di sbrogliare le frasi,

le prime sillabe battevano in testa sulle consonanti, ripartendo a raffica.

«Mi... mi... mi occupo di cultura e spettacolo, soprattutto recensioni di musica e teatro».

La parte finale della risposta, in questi casi, salvava un poco l'aura professionale del mio lavoro, sebbene in realtà fosse largamente vulgata la sorte dei "culturali" nelle redazioni: quella di copincollare in serie ritagli di comunicati stampa. Ma quel sostare in piedi con un'estranea davanti a una porta chiusa, aspettando che qualche variabile ignota rendesse acconcio un corpo o una mente alla vista, mi stava innervosendo. E il caos ormai regnava tra i neuroni preposti al linguaggio, questa volta i miei.

«Po... Posso ritornare, signora, di... dico davvero». Avvertivo affiorare, da una qualche profondità, un singolare capovolgimento di posizioni, con i miei grovigli di psiche sganciati dalle cinture di sicurezza costruite negli anni e lanciati a esplorare le umane superfici di un abisso nuovo di zecca; come poteva essere la deriva mentale e fisica di chi negli anni li aveva raccolti, e ora voleva vedere "me", o chi per me, dedicarsi alla causa di una parola perduta, stavolta la sua.

«Ah, un lavoro interessante» mentì. «Quindi le capiterà di assistere a tanti spettacoli». La mano destra era appoggiata allo stipite della porta, pronta ad assecondare la sbirciata successiva. «Con mio marito andavamo al Teatro Goldoni qualche volta, sa? Ma ne doveva valere la pena. L'ha visto il *Giulio Cesare* di Alex Rigola?»

«S... sì».

«E l'ha convinta?»

La falsa naturalezza impressa alla conversazione, in attesa che tornasse la linea con l'aldilà della porta, era

un capolavoro di talento e tecnica; e pure l'ironia che mi aveva salvato tante volte in vita, di fronte a quella prova suprema, pareva sfarinare in monosillabi ogni moto di resistenza. Non avevo scelta, se non quella di sfornare lì per lì un parere criticamente fondato sulla regia della tragedia di Shakespeare vista a ottobre; cercai goffamente di mettere insieme qualche principale e subordinata, lasciando complementi e incisi troncati per aria, per dire che no, non mi aveva convinto. Speravo in cuor mio che il moto successivo del palmo sulla porta accertasse una situazione definitiva e irrecuperabile, tanto da pregarmi di ritentare una prossima volta. Che ovviamente non ci sarebbe stata, per tutto l'oro del mondo.

«Ci siamo». Qualcosa, nel panorama della stanza sbirciato dall'uscio socchiuso, doveva essere cambiato. «Entri pure, mi segua».

Quell'attesa penosa, col "libera tutti" della mia nevrosi a far precipitare parole e cose nel caos mentale che tanto bene conoscevo, si schiuse d'un tratto nel colpo d'occhio di una camera inaspettatamente in ordine. Al centro, l'ingombro di un letto coronato da un'ampia testiera in noce, perfettamente rifatto; a destra, il tralcio aereo di un abat-jour fioriva da un comodino laccato scuro, sopra un ingombro di volumi rilegati di cui si indovinava, sul dorso, la segnatura di numeri romani; pensai d'istinto alla vecchia enciclopedia di un lessico perduto, o al prontuario di una fantalingua. Leggermente discosto spiccava, a filo di parete, un armadio Biedermeier di grande stazza. Più a sinistra una sagoma massiccia d'uomo avvolta in un giaccone da caccia scuro dava le spalle all'ampio lampadario di vetro, eruttando zaffate di fumo e respirandone il rin-



culo di scirocco che alitava dal balcone spalancato. La stazza robusta lanciava un'ombra lunga sulla parete opposta, ripartendo i volumi della stanza in due porzioni luminose, col setaccio aereo del sole a rimescolare fumo e pulviscoli in sospensione.

«Ho fatto come hai chiesto. Mi senti? Ti ho portato il signor Paternostro».

Il dott. R. ruotò il capo lentamente, come se seguisse un copione interno indipendente dalla ricezione della sequenza, e soprattutto del mio cognome.

«Avanti, ho fatto come mi hai chiesto».

La sagoma completò un giro di centottanta gradi sui tacchi. Con stupore mi accorsi che erano proprio tacchi, perché calzava un paio di Clarks logore e consumate in punta. Più su, dove e come me l'aspettavo, sbalzava in controluce il solito testone di riccioli, ben incassato nel collo; un po' più incanutito di come lo ricordavo, certo, ma era lui. Ed era suo anche quel tic di sopracciglia che affilava lo sguardo a strappi, e il suo solito sorriso strambo, come un'esca di empatia istintiva, che ai tempi in cui il silenzio non era una camicia di forza scattava anche senza spendere parola.

Abbozzò una specie di smorfia, una delle sue, di quelle che parevano triangolare sottopelle un segnale complice, come una gioiosa sfanculata allo starter capriccioso che in qualche angolo del cosmo ha aperto i giochi per tutti. Eccolo lì, il dottor R.: muto, ma sempre se stesso. Lui che, nell'idea di un segnale misterioso che dà il via sulla linea di partenza di ciascuno nell'affacciarsi al mondo, aveva ritrovato un tempo l'estro e il gusto per fare della psichiatria una specie di arnese da scasso contro i recinti dei cosiddetti "matti".

«Avanti, ora di' qualcosa».

Non c'erano dubbi: più che un paziente da accudire, la signora R. si trovava a trattare la fenomenologia di un tizio che indossava con disinvoltura un giaccone da caccia in pieno luglio e Clarks da battaglia come fossero pantofole. Ma nonostante tutto, almeno a pelle, non dava segnali di conclamato sbrocco. L'esortazione al marito pareva un mantra riprovato chissà quante volte, la ricerca di un ponte come un altro per mettere insieme i cocci di qualche equilibrio domestico dato per disperso.

In tutta risposta R. agitò la mano destra, riunendo indice e medio sul pollice; subito la signora fece uscire carta e penna da una piega della sua blusa da camera, spianando la via al depositarsi istantaneo di tre parole maiuscole da parte del muto, in sequenza verticale, chiarissime:

“GRAZIE  
LASCIACI  
SOLI”.

Che il dottor R. non fosse uscito pazzo mi pareva lampante, nonostante l'abbigliamento; ogni dettaglio di quella scena, dall'intonazione delle parole della signora Bettina al linguaggio del corpo del presunto paziente, offrivano forse la dimostrazione plastica di uno degli assunti cardine del suo pensiero: la pazzia del singolo talvolta è un sottoprodotto malato del contesto in cui la si vuole vedere, e la patologia vera spesso è nella cappa dei rapporti che la avvolgono come un bozzolo. Ero più che sicuro che allo scatto della porta, dietro l'esecuzione piana dell'ordine di sgombero, la signora Bettina avrebbe lasciato il campo libero al palesarsi della verità; magari in un ammiccamento delle ciglia, o nella semplice offerta di una sigaretta, che R.

puntualmente mi rinnovava pur sapendo che ero refrattario al fumo.

Da parte mia, avevo cercato di gestire le onde di sintomi della mia nevrosi secondo il solito protocollo di sicurezza, provando a fissare gli accadimenti come fossi in una navicella sigillata, attraverso un periscopio; sapevo bene che le angosce dei singoli, quando nell'aria c'è qualche squilibrio più grande, non si sommano o sottraggono, ma tendono a moltiplicare l'entropia dell'intero sistema.

Il dottor R. riprese fra le dita il foglio di carta e aggiunse altre due righe in maiuscolo, appuntandosele sul petto sotto l'indice destro. Il tutto condito da uno sghignazzo, di quelli pieni che ricordavo ai bei tempi:

“ORA SI METTA CALMO,  
NON LA SI MANGIA MICA”.

«Ora basta, la faccia finita. Cos'è questa pagliacciata?»

Dal canale sottostante, una quinta ascendente di *O sole mio* entrò a incensare le virtù acrobatiche dell'umana laringe; intervallo per la verità un po' calante, ché a Venezia, si sa, i cantori da gondola non sono più quelli di una volta.

«Eh, *sta in fronte a te*, per l'appunto! Mi sa dire chi c'è davvero, adesso, in fronte a me?» sputai d'un fiato. Il dottor R. fu scosso da un fremito, giusto in consonanza con l'applauso di barca dei turisti sull'acuto finale; più lontano, il rimbalzo d'eco di un'idroambulanza si levò fra trifore e ponti, sulla scia sonora di muliebri cicalecci dalle rive e nervosi mulinelli d'elica.

Qualcosa però non tornava. Avvertivo un vocale fermento, una specie di borbottio diffuso che pareva uscire da qualche buco nei paraggi. R. si raccolse in ascolto

e prese ad annuire convinto, con l'espressione seria di chi cerca nell'interlocutore una complicità in bianco. Poi riprese la penna, e aggiunse un'altra riga in maiuscolo sotto le precedenti:

“L'AMPELIA C'AVEVA RAGIONE”.

«E questa poi, chi diavolo sarebbe?»

In effetti, col senno del poi, non doveva essere impresa fra le più semplici mettermi a parte in una riga delle ragioni di Ampelia. E a dispetto di quanto si potrebbe pensare, in quei secondi, più che l'identità di Ampelia quello che si incagliava tra i miei pensieri era l'uso dell'imperfetto: perché mai “c'aveva”?

Il dottor R. indicò sospirando la parete alla sua destra, come a rivelare finalmente la chiave finale di una questione sospesa, rendendomi complice del segreto definitivo. L'indice teso, a guardar bene, traghettava il filo di una retta immaginaria verso la serratura dell'armadio Biedermeier, un gigante addossato alla parete senza strappi o fessurazioni, quasi fosse un'emanazione diretta di fibre di legno dall'intonaco. Ne fissavo e rifissavo l'ingombro, notevole per un mobile di quello stile, quando R. disserrò con uno scatto l'anta di destra. Si poteva udire più distintamente, ora, una voce femminile acuta, un poco balbuziente, cui si frapponevano a folate brusii di dissenso e approvazione. Che fosse l'Ampelia? Curioso effetto di amplificazione, pensai. Fino ad allora avevo creduto che per spiare i vicini servisse appoggiare l'orecchio al pavimento o al soffitto, molto meno al legno di mobili massicci.

«Che c'è là dietro, un'aula congressi?»

Il dottore mi spinse verso un chiarore luccicante oltre le grucce, fra le pieghe del guardaroba; scostai

un'ulteriore antina interna, appena sagomata dietro una fila aerea di calzini, e mi trovai sulla soglia di una storia oscura, ch  la diritta via pareva inequivocabilmente smarrita.

**Il romanzo attraversa, in un gioco di specchi tra puntuale rievocazione storica e narrazione fantastica, l'esperienza clinica e sociale maturata dalla psichiatria veneziana a cavallo fra i due secoli, a partire dai fermenti rivoluzionari del '77 e dalla lezione di Franco Basaglia, mettendo in primo piano le vicende biografiche di uno dei suoi principali protagonisti, il dottor Fabrizio Ramacciotti.**

ISBN: 979-12-5997-120-3



9 791259 971203